

Vittorio Cigoli

## **LA REALTÀ FAMILIARE: LEGAMI IN AZIONE E LEGAMI RAPPRESENTATI**

**F**amiglia rappresentata e famiglia praticante: ecco i due lati della realtà familiare. A partire dal celebre contributo di David Reiss quello qui presentato cerca nuove vie d'uscita al dilemma di che cosa si situa all'origine della memoria-ricordo del soggetto. Lo fa sia individuando concetti-ponte coerenti tra loro, quelli di persona e di legame, sia correlando il corpo familiare rappresentato, che si fonda su legami interiorizzati e loro immagini, con il corpo familiare in azione, che si fonda sul transfert generazionale. Ne derivano rilevanti implicazioni per la clinica relazionale che verranno discusse.

### **RISALIRE LA CORRENTE**

In un famoso contributo David Reiss (1989) ha cercato di focalizzare la differenza tra "famiglia rappresentata" e "famiglia reale o praticante" tentando peraltro di indicare una via d'uscita al dilemma relativamente ai programmi di ricerca rivolti allo studio delle relazioni familiari. Il suo contributo si pone in chiave evolutiva, nel senso che si occupa dello sviluppo sociale ed emotivo del bambino, a partire dalla costruzione della memoria, ancorandolo alle differenti prospettive di ricerca.

Ritengo opportuno evidenziare fin da subito che le prospettive si nutrono di *credenze*; senza di esse non ci sarebbe infatti orientamento alcuno. Così la credenza, sia in ambito di ricerca che di intervento clinico, è una fonte motivazionale di cui prendersi responsabilità e di cui dar ragione a sé e agli altri. Se infatti non si portano evidenze della forza e del limite della prospettiva si esce dall'interpersonale e si entra nel dogmatico.

Vediamo allora il lato della relazione familiare vista dalla prospettiva della "realtà praticante". Ciò in cui ricercatori e clinici credono è il valore, per il formarsi della memoria del soggetto, delle pratiche coordinate della famiglia intesa come insieme. Reiss, anche se non ne parla esplicitamente, di fatto elegge tale valore facendo riferimento alle ricerche di Kantor e Lehr

(1975), di Lewis e Beavers (1976), di Minuchin (1974) e di se stesso (1981; 1989) in merito all'esistenza di un "paradigma familiare" con sue proprie caratteristiche<sup>1</sup>.

Secondo questa prospettiva i principi della stabilità e della coerenza, intesi come i pilastri dello sviluppo mentale del soggetto, sono rinvenibili nelle pratiche coordinate della famiglia. Ciò in cui si crede, insomma, è che il ricordo del membro familiare in crescita sia sostenuto dallo scambio tra i membri. Potremmo allora dire così: *all'origine è lo scambio-azione* (interazione).

Le pratiche coordinate consistono in particolare nei rituali, nella costruzione di storie<sup>2</sup>, ma anche di manufatti destinati a durare nel tempo e così a trascenderlo. I *rituali* svolgono funzioni multiple dal punto di vista relazionale: risaltano rispetto allo sfondo che caratterizza la vita quotidiana, hanno una loro invariabilità, prevedono compiti e ruoli specifici, sono ricchi di simbolismo e così destinati ad essere una forma di trasmissione generazionale. Com'è noto, in campo di ricerca familiare ci si è occupati anche di "rituali disfunzionali" come quello dell'alcoolismo e dell'anorexia.

In quanto alle *storie* esse vengono concepite come frutto dell'incontro tra membri familiari e non come prodotto individuale. Ritorniamo con la mente all'*Odissea*. Ulisse è di fronte ad Alcino e attorniato da varie presenze. Il racconto delle avventure drammatiche da lui vissute prende corpo in questo contesto, come se si trattasse di un pasto comune. Il "pasto" inizia dal silenzio, segno dello spazio mentale necessario per l'emergere del ricordo. Poi si attiva e si consuma nel racconto che tiene conto delle domande, torna sui suoi passi e si approfondisce, promuovendo l'emergere di un altro spazio mentale, quello emotivo-riflessivo che coinvolge tutti i presenti. In breve: congiuntamente occorre fare silenzio, congiuntamente si costruisce narrazione, congiuntamente si medita e si riflette alla ricerca del senso degli accadimenti.

I semiologi hanno individuato nel racconto di storie un aspetto cruciale dell'integrazione gruppale; ciò vale in particolare per le famiglie dove il racconto svolge molteplici e importanti funzioni, come quella di affrontare transizioni critiche, di confermare e rinnovare le origini della famiglia, di garantire i costumi e le tradizioni familiari, di iniziare i nuovi membri (nascite e matrimoni) e di presentarsi all'esterno "congiuntamente".

<sup>1</sup> Per *paradigma* l'autore intende riferirsi alla presenza nelle famiglie (intese come *gruppo*) di convinzioni relative al mondo sociale e l'inclusione della famiglia nel mondo medesimo come unità, o come individui scollegati tra loro.

<sup>2</sup> Per un esempio concreto si veda la mia ricerca sulla grave malattia dell'anziano, in cui gli strumenti sono sia la narrazione congiunta, sia l'utilizzo congiunto del "Family Life Space" (Cigoli, 1992).

In tempi a noi vicini Daniel Stern (2004) ha riconosciuto quale presupposto dell'esserci e dell'agire umano, e ciò fin dalla nascita, una *competenza intersoggettiva* dal fondamento grupppale. Su questo tema tornerò più avanti istituendo una differenza tra "gruppo" e "famiglia". Qui desidero sottolineare come l'attenzione ai rituali, alle storie, ai manufatti avvicini il clinico all'antropologia, alla storia e alla letteratura, assai di più che alla biologia e alle neuroscienze.

In sintesi; il soggetto (individuo per un verso, ma anche membro per l'altro) è concepito come facente parte di un insieme umano (gruppo-famiglia) che *si riconosce* attraverso azioni rituali, attività comuni, luoghi e tempi sacralizzati. Poco conta se attualmente il sacro è desacralizzato (è il caso della sacralità della vacanza e del tempo notturno da condividere con continui spostamenti e costanti contatti telefonici); esso rimane infatti un fondamento della famiglia praticante. Così la continuità e la coerenza, assunti come principi dello sviluppo mentale del soggetto, sarebbero garantiti da *pratiche*, cioè da azioni grupppali dense di significato e proprio per questo "degne di memoria", sia essa esaltante, pacificante, dolorosa.

Per operare il confronto con "l'altro lato dello specchio" David Reiss fa riferimento alla teoria dell'attaccamento ed ai suoi sviluppi. Com'è risaputo tale teoria dà valore alla competenza mentale precoce<sup>3</sup> del bambino, specie per quel che riguarda l'interiorizzazione degli schemi d'interazione. Tali schemi (pattern madre-bambino) sarebbero a loro volta sostenuti da rappresentazioni relative ai rapporti vissuti dalla madre con la propria madre che si presentano sotto forma di "modelli operativi" (Main, Goldwin, 1984). La relazione di accudimento-attaccamento avrebbe così suoi specifici antecedenti generazionali. Detto altrimenti, la regolazione emotiva della madre verrà interiorizzata dal bambino e lo "schema rappresentazionale" che ne deriva agirà come organizzatore emotivo. Com'è risaputo, l'"Adult Attachment Interview" e la "Strange Situation" hanno costituito gli strumenti e le situazioni utili a mettere alla prova la teoria oggi giorno diffusissima tanto in psicologia dello sviluppo, quanto nella clinica specie di impronta cognitivista<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Nell'ambito della psicologia dello sviluppo la capacità del bambino di costruirsi una "teoria della mente" è un tema importante di ricerca. Cfr. Liverta Sempio, Marchetti, Lecciso (2005).

<sup>4</sup> Attraverso "Psychinfo" è possibile rendersi conto dell'enorme diffusione di tale teoria in ambito di ricerca. A suo confronto quella fondata sulle "pratiche familiari" impallidisce (si tratta di alcune migliaia di ricerche rispetto a un paio di centinaia). Già Reiss riconosceva del resto come la ricerca sulle pratiche familiari fosse più complessa, più precaria e più sfuggente rispetto a quella tipica della psicologia dello sviluppo.

In sintesi: secondo tale teoria la continuità e la coerenza, assunti quali principi dello sviluppo mentale, sarebbero garantiti dall'interiorizzazione di pattern trasmessi di generazione in generazione e che si "riproducono" con alta probabilità. È il caso, ad esempio, di esperienze traumatiche di lutto e di abuso.

Da più parti si sono levate voci contro la ristrettezza del focus osservativo di tale teoria; la variabile indipendente si riduce infatti all'interazione madre-bambino e si fonda sul modello operativo interno della madre medesima. Non a caso in tempi recenti i ricercatori hanno preso in considerazione altre variabili quali, ad esempio, la relazione con il padre e la relazione di coppia coniugale-genitoriale (Attili, 2001; Carli, 1999; Crittenden, 1999). In particolare è Liotti (1994; 2001) che ha a più riprese argomentato contro il riduzionismo insito nella teoria chiamando in causa la presenza di fonti motivazionali molteplici, relativamente allo sviluppo del Sé, quali quelle antagoniste, cooperative, sessuali e non solo di attaccamento-accudimento<sup>5</sup>.

In ogni caso ciò in cui si crede è che siano i modelli interiorizzati a fare la differenza.

Fra le due prospettive c'è però un'altra e cruciale differenza: si tratta del focus relativamente allo scambio. Nel caso infatti della prospettiva dell'attaccamento, ma anche di altre visioni cliniche e di ricerca psicologica, è la *dinamica duale* a costituire la matrice dello sviluppo del Sé attraverso la memoria, mentre nel caso della prospettiva familiare tale dinamica ha carattere *grupitale*. L'attenzione alla "grupitalità", in realtà, assume due forme: una è relativa alla dinamica del gruppo al suo interno e nel rapporto con l'esterno (l'ambiente, la comunità), l'altra è relativa alla presenza ed al funzionamento di triangoli familiari (madre-padre-figlio) e loro intersezioni (padre-suo padre-figlio; madre-sua madre-figlio e così via). È in questi triangoli e in queste dinamiche che il bambino-figlio è implicato come membro familiare a cui peraltro collabora. La clinica familiare evidenzia a tale proposito sia la presenza di casi in cui il figlio è "intrappolato", ma anche di casi in cui egli è "elemento correttivo" e "nutritivo" dello scambio familiare.

Sull'utilizzo clinico della teoria in ambito cognitivo rimando all'importante contributo di Guidano (1987). Al contrario il movimento psicoanalitico ha sempre diffidato di tale teoria per la sua "compromissione evoluzionista" e per la conseguente riduzione del peso e del valore della fantasia inconscia.

<sup>5</sup> Tale tipologia di ricerca connette lo studio delle dinamiche relazionali attinenti il Sé alle componenti neurobiologiche con riferimenti alle ricerche di Damasio (1999) e di Edelman (1989; 2000).

Se dunque da un lato esiste un principio di gerarchia relativo al funzionamento della relazione familiare, nel senso che tocca alle generazioni precedenti rispondere di e a quelle successive, e ciò incessantemente, esiste anche un principio dinamico per il quale ciascun membro (e persino un figlio che ancora deve nascere) esercita la sua influenza, benefica o critica che sia, sulla relazione medesima.

Come David Reiss cerca una via d'uscita dalla differenza tra le due prospettive? A suo modo di vedere le differenze non sono di ordine filosofico (epistemologico) e le due ottiche possono riconciliarsi tra loro suggerendo ciascuna importanti piste di ricerca all'altra. Egli così conclude: "una scienza dei disturbi relazionali deve avvalersi di entrambi gli approcci in quanto ogni relazione ha probabilmente aspetti rappresentati e aspetti pragmatici" (op. cit., p. 202). Concordo con quest'ultima affermazione, ma non con le premesse, visto che le differenze tra le visioni della realtà familiare sono proprio epistemologiche e, così, non conciliabili tra loro. Occorre insomma trovare un'altra via d'uscita.

Facciamo intanto sintesi: da un lato la prospettiva è quella della *costruzione* che l'individuo (il bambino) compie di un modello (o schema) di relazione, modello che tende a restare attivo nel tempo e persino a ripetersi di generazione in generazione; dall'altro la prospettiva è quella della *partecipazione* dell'individuo (che in questo caso è membro di un insieme o, come dirò poi, parte di un corpo) a pratiche condivise, com'è il caso di soluzioni di problemi di vita, di partecipazione a rituali e di costruzione congiunta di storie attinenti la vita familiare.

Potremmo tenere connessi i due lati della medaglia (costruzione attiva e partecipazione a pratiche condivise) se non fosse che le matrici delle due visioni e le loro stesse "unità di analisi" della relazione sono decisamente diverse. Non a caso da un lato abbiamo la consonanza con l'evoluzionismo e la neurobiologia, dall'altro quella con l'antropologia culturale e gli studi storici. Inoltre per i ricercatori e i clinici che fanno riferimento alla teoria dell'attaccamento lo "scambio prestigioso" è quello diadico, mentre per i ricercatori e i clinici che fanno riferimento alla famiglia praticante esso è triadico-gruppale. Altro, allora, che "solo differenza di omologia" come dice Reiss<sup>6</sup>!

È però possibile, rispettando la differenza tra paradigmi di ricerca, cercare la coerenza tra il registro rappresentazionale e il registro praticante all'interno di ciascun programma. Come affermano Lewis e Beavers (1976),

<sup>6</sup> A questo scopo con Eugenia Scabini abbiamo fatto pervenire, già negli anni novanta del secolo scorso, il nostro pensiero all'autore. Cfr. Scabini, Cigoli (1994).

non c'è un'unica via per trattare il tema del rapporto tra soggetto e relazione. Clinicamente parlando non riconosciamo forse che la psicoterapia individuale può avere effetti sulle relazioni familiari, quanto che la psicoterapia del gruppo familiare può avere effetti sui singoli soggetti?

Riconosciuta insomma la presenza di un'“unitas multiplex” relativamente al “relazionale”, quella rappresentazionale e quella praticante (o agente), si tratta di riconsiderare il tema della coerenza, vale a dire di ciò che può armonizzare l'insieme. Questo richiede, come dirò poi, di dare valore alla realtà del corpo familiare rappresentato, così come alla realtà del corpo familiare agente.

### **RIDISCENDERE IL FIUME**

Ripartiamo allora da dove Reiss ci ha lasciati. Già da tempo la sua ricerca si è concentrata sui rapporti esistenti tra dati genetici e ambienti familiari condivisi e non condivisi<sup>7</sup> a partire dallo studio su gemelli monozygoti, ricerca biopsicosociale che comprende l'utilizzo di dati osservazionali e dati self-report (Bussell, Reiss, 1993; Reiss, 2005).

Da parte nostra scenderemo il fiume interrogandoci sulla connessione/distinzione esistente tra realtà rappresentazionale e realtà agente relativamente al mondo delle relazioni familiari. Ciò richiede di:

- fare distinzione tra gruppo e famiglia;
- ridiscutere in termini di antropologia e psicologia familiare la connessione/distinzione tra le due realtà (parlerò in tal senso di corpo familiare rappresentato e corpo familiare agente);
- individuare i concetti-ponte tra le due realtà;
- considerare le implicazioni cliniche dell'approccio (“lavorare alla vigna dei legami”).

Come si sarà inteso non viene qui fatta la classica suddivisione tra mondo reale e mondo rappresentazionale. Piuttosto, mentre ci si occupa di relazioni familiari, si istituisce la differenza e la connessione tra realtà agente (o praticante) e realtà rappresentazionale di tali relazioni. In breve: entro

<sup>7</sup> Sono stati Dunn e Plomin (1990; 1991) ad operare la distinzione binaria tra ambiente condiviso e non condiviso. Con il primo termine ci si riferisce all'invarianza dell'esperienza (ad esempio eventi familiari critici quali il divorzio, l'emigrazione, la malattia grave di un membro, ma anche la qualità della relazione di coppia), con il secondo ci si riferisce alla specificità dell'esperienza di vita di ciascun figlio (ad esempio la relazione del figlio con ciascun genitore, la relazione fraterna, l'appartenenza al gruppo dei pari, l'esperienza scolastica e così via). Una revisione di tale distinzione in chiave *generazionale* è stata di recente effettuata da Cigoli, Margola, Gennari (2005) relativamente alla tematica dei fratelli che vivono il divorzio dei loro genitori.

la cornice di riferimento costituita dallo studio delle relazioni familiari ci si intende occupare di livelli diversi della realtà, cercandone la correlazione. La realtà, infatti, non è una, né è semplice; essa assume piuttosto forme specifiche che meritano attenzione relativamente alla costruzione del Sé in cui la memoria-ricordo gioca un ruolo fondamentale.

Varrà innanzitutto la pena rivisitare il tema della realtà rappresentazionale facendo riferimento in particolare ai contributi di Giulio Cesare Zavattini (Zavattini, 1998; 2000; Zaccagnini, Zavattini, 2006). Da un punto di vista psicodinamico l'autore sottolinea la presenza di rilevanti cambiamenti nello studio della psicopatologia dello sviluppo di matrice psicoanalitica; ciò a seguito di una rilettura dei modelli interpretativi attinenti le relazioni precoci.

Innanzitutto assistiamo al rilievo attribuito al *mondo dei legami* in cui il bambino cresce. È riconosciuto il carattere sociale dell'esistenza umana (... ma era già la posizione di Aristotele) e il ruolo attivo del bambino in quanto dotato di competenze relazionali. Ne viene che i disturbi relazionali diventano l'oggetto diagnostico per eccellenza e che tali disturbi non possano essere intesi come la mera espressione di un conflitto intrapsichico, sia esso dovuto all'intensità pulsionale, o alla presenza di fantasmi patogeni. Si crede piuttosto che si tratti di modelli relazionali disturbati interiorizzati dal soggetto che implicano sempre l'altro (i caregiver)<sup>8</sup>.

Ma cos'è che fa da collante tra realtà dello scambio e realtà rappresentazionale? Seguendo Stern (2004) potremmo dire una concezione intersoggettiva della mente, che considera quale fonte motivazionale della persona la tensione e la competenza a relazionarsi. Ciò avverrebbe secondo Stern, che abbandona l'idea di "costellazione materna", a partire dall'appartenenza al gruppo del soggetto che solo successivamente si indirizza all'interazione diadica. Varrà la pena ricordare, per non cadere nell'esterofilia, che l'attenzione alle relazioni soggettuali su base gruppale è al centro del contributo scientifico di Girolamo Lo Verso (1994).

Si tratta, come si vede, di un rovesciamento del pensiero, già presente nell'opera freudiana, secondo cui è la diade (nel caso specifico il rapporto padre-figlio, poi oscurato dal rapporto madre-figlio) che "promuove" la triade edipica. A dire il vero nell'opera freudiana è possibile rinvenire anche un altro "incipit", quello tribale-gruppale. Ricordo in proposito che, seguendo le orme di Wilfred Bion sulle dinamiche gruppali<sup>9</sup>, Franco

<sup>8</sup> In ambito di psicologia psicoanalitica sono gli studi basati sul paradigma dell'"infant research" che hanno alimentato tale visione.

<sup>9</sup> Quello di Wilfred Bion è un eccellente esempio di cosa significa fare *ricerca qualitativa*, visto che egli si è occupato pochissimo di gruppi. Anche Harold Searles (1965) si è

Fornari (1981) ha sostenuto che il mondo interno (la realtà rappresentazionale) è strutturato in senso familiare, vale a dire caratterizzato dalla presenza di ruoli quali quello materno, paterno, del bambino, del fratello e così via. Fatto degno di interesse è che Fornari si è occupato di gruppi e mai di famiglie!

Se fosse così non saremmo allora di fronte al fatto di una generica appartenenza gruppale del soggetto (la famiglia è un gruppo come gli altri, anch'essi dotati di storia), ma al fatto che sono i gruppi sociali, siano essi di lavoro o istituzionali, ad organizzarsi, psichicamente parlando, in senso familiare. Varrà la pena evidenziare in proposito come il termine "rappresentazione" evochi una messa in scena e una "performance" teatrale. Così la realtà rappresentazionale avrebbe lo scopo di significare relazioni cruciali (i legami) evidenziandone anche i sentimenti e le intenzioni. C'è dunque la possibilità di significare la realtà interiore secondo modalità di referenza familiare. Ciò non è di poco conto se guardiamo al criterio della coerenza.

È su questa base di pensiero clinico che nel corso degli anni ho fatto riferimento al costrutto di *corpo familiare rappresentato* (Cigoli, 1992; 1997; 2001; 2006). I membri familiari si rappresentano l'insieme famiglia (il corpo) attraverso scenari, immagini, metafore, modi di dire, proprio perché vi appartengono. Tale rappresentazione è peculiare, cioè soggettiva, perché l'esperito dei legami non vive di mera fattualità, ma si ravviva ed opera secondo il registro del bisogno e dell'attesa (o desiderio) mettendo in azione la modalità inconscia di funzionamento della mente. Avremmo dunque la possibilità, attraverso la rappresentazione del corpo, di approfondire il tema dell'appartenenza della singola persona (il Sé e la memoria che lo caratterizza) al corpo familiare medesimo<sup>10</sup>.

In sintesi: quella che viene genericamente definita "famiglia interna" viene ad assumere la veste e la forma del corpo rappresentato.

E la teoria dell'attaccamento? Occorre riconoscere che alcuni terapeuti familiari ne hanno fatto il loro riferimento sul versante rappresentazionale.

occupato di pochi casi di schizofrenia, ma lo ha fatto con una profondità tale di attenzione relazionale da lasciare un segno destinato a durare nel tempo.

<sup>10</sup> La "messa in scena" da parte del singolo membro familiare avviene secondo la tecnica di rappresentare il proprio corpo familiare. Un'altra tecnica è quella di presentare immagini ("scenari di origine"-paesaggi) e far associare a tale proposito la singola persona. Un'altra tecnica ancora è l'uso dello "Sceno-test" secondo una modalità attenta alle relazioni familiari.

La ricerca ha messo in luce come la rappresentazione del corpo si coaguli attorno ad alcuni "organizzatori": tempi-luoghi memorabili, forme dei vincoli-legami; dinamismo/blocco del corpo.



Si pensi a tale proposito a Doane e Diamond (1994) e a Byng-Hall (1995). In particolare quest'ultimo si è servito del costrutto di "script" (copione) che è un analogo del "modello operativo". Com'è risaputo tale costrutto è utilizzato anche nella ricerca e nella pratica clinica di matrice cognitivista. Byng-Hall però mira ai copioni condivisi, o, se si vuole, ai "family script", piuttosto che a quello individuale. Secondo l'autore i modelli operativi dei singoli membri si incastrerebbero tra loro dando vita allo script familiare.

Restano però non poche perplessità a proposito dell'utilizzo di tale teoria in chiave familiare. La prima, cruciale, è relativa alla sua non appartenenza ad una concezione (o paradigma) intersoggettivo-gruppale della realtà psichica. Come abbiamo sostenuto la sua base è infatti di tipo evuzionista e la sua fondazione relazionale è di tipo diadico<sup>11</sup>. Non solo; il rischio del riduzionismo clinico è appena dietro l'angolo: l'individuazione degli stili di attaccamento (sicuro, evitante, ansioso, disorganizzato) tende a predeterminare il percorso clinico (prima occorre offrire la base sicura e poi si sollecita l'individuo ad esplorare) e a chiuderlo sulle attese di adattamento-normalità. Varrà la pena ricordare che grandi inventori ed artisti non hanno affatto goduto di "base sicura" che permettesse loro di incrementare l'esplorazione creativa. E se fosse stata proprio la sua mancanza?

Credo che tale teoria, rivisitata nei suoi aspetti riduzionistici come ha fatto Liotti (1994; 2001), che ha allargato i sistemi motivazionali anche al comportamento agonistico, al comportamento affiliativo e a quello sessuale, meglio si presti all'incontro e al confronto con la ricerca neurobiologica proprio per la presenza della *coerenza* tra una concezione evuzionista dello sviluppo e la biologia relazionale.

Come ho sostenuto, non c'è un'unica via relativa alla conoscenza e all'intervento clinico nei confronti delle relazioni familiari. Ciò è dovuto al fatto che "il relazionale" è un oggetto di ricerca che attende di essere significato (Cigoli, 1997). Così, ad esempio, c'è chi afferma che le funzioni cerebrali sono in se stesse relazionali ed è proprio su questa base che è possibile costruire una visione sistemica di carattere biopsicosociale<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Il sistema dell'attaccamento è infatti concettualizzato da Bowlby (1973) come meccanismo omeostatico che si attiva in caso di pericolo e che ha come scopo la sopravvivenza dell'individuo (il cui corrispettivo è l'omeostasi fisiologica) sulla base dell'evoluzione della specie umana.

<sup>12</sup> Potremmo parlare di *neurobiologia relazionale* come fa Ceccarelli (2001). Neurobiologia evuzionista e neurobiologia funzionale ne sono i cardini e l'etologia, l'ecologia, l'anatomia comparata, la paleoantropologia entrano nel dialogo disciplinare di questo approccio. Da questo punto di vista il cervello rettiliano, quello limbico e quello neocorticale (McLean, 1973) costituirebbero le basi organiche del relazionale (percezione, emozione, linguaggio/cultura).

A questo punto possiamo rileggere il *principio di continuità* che fonda il mentale come organizzato lungo connessioni tra loro differenti: una è quella che si caratterizza in senso bio-psico-sociale (evolutivo-neurobiologico), l'altra è quella che si caratterizza in senso atropo-psicologico sulla base della presenza di legami interiori e legami agenti o operanti che caratterizzano la specie "homo-sapiens" (o "sapiens-demens", come dicono Bocchi e Ceruti, 1991).

Mentre così è richiesto al ricercatore clinico di "venire a convivio", vale a dire incontrare l'altro apprezzandone la ricerca, gli è anche richiesto di approfondire e incrementare il "suo proprio", vale a dire l'ambito di ricerca in cui si riconosce sapendo di aver operato una scelta responsabile.

Eccomi ora a delineare l'altra faccia della relazione familiare, quella *agente*. L'accesso interattivo alla realtà psichica presenta un ricco substrato teorico-metodologico. Si pensi che cosa hanno offerto in proposito l'interazionismo simbolico, l'etnometodologia e la stessa teoria dei sistemi. L'interazionismo si è focalizzato in particolare sui ruoli/posizioni, sulle regole e sui pattern, vale a dire su strutture ripetitive dotate di significato plausibile. Ciò che ne ha sofferto è il livello interpersonale della conoscenza che implica il riconoscimento della presenza di sentimenti, moventi e scopi dei partecipanti all'azione<sup>13</sup>. Non a caso l'orientamento sistemico in psicoterapia ha compiuto un autentico viraggio in tal senso.

Un esempio di ricerca caratterizzato dall'interpersonale e che ha risollevato le sorti dell'orientamento praticante è quello dell'attenzione nei confronti del "triangolo primario", come hanno fatto Fivaz-Depeursinge e Corboz-Warner (1999). In questa ricerca lo scambio è valutato proprio in termini di cooperazione e coordinamento tra i membri familiari, bambino compreso, in cui i sentimenti e gli scopi dei membri occupano una posizione centrale.

Da parte mia (ma è meglio dire *nostra*, visto che da molti anni coordino gruppi di ricerca attivati presso il Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica di Milano) ho collaborato alla prospettiva delle pratiche familiari, non limitandomi ai temi dei rituali e delle storie, considerati come garanti della continuità, ma rivolgendo l'attenzione a ricercare la specificità dell'organizzazione familiare e dei "compiti" che l'attendono.

<sup>13</sup> C'è differenza tra interattivo, interpersonale e relazionale (Cigoli, 1997; 2006; Cigoli, Scabini, 2006). Parimenti c'è differenza tra "comportamento" e "azione". Il primo è termine tipico dell'approccio evoluzionista-adattivo, mentre il secondo è termine tipico dell'approccio intersoggettivo-grupale che comporta un'attenzione specifica alla dimensione etica propria della "praxis" come già in Aristotele.

Ora, i rituali e la narrazione congiunta di storie non specificano la relazione familiare e nemmeno lo fa l'attenzione ai miti. Tutte queste modalità relazionali sono infatti tipiche di ogni gruppo con storia. La differenza sta invece nel fatto che la relazione familiare ha il compito di organizzare una "triplice differenza": quella tra generi (maschio e femmina nella realtà della loro differenza sessuata), quella tra generazioni (ascendenza e discendenza) e quella tra stirpi (materna e paterna). È questo il compito del "famigliare" (Scabini, Cigoli, 2000) che non ha corrispettivo in altre forme di gruppalità umana.

L'azione diventa così chiara: *organizzare la differenza*<sup>14</sup>. Come si può constatare secondo questa visione non è la coesione, né l'adattabilità a costituire il "core" del famigliare. La funzione organizzativa della differenza vive di azioni generazionali specifiche; si tratta del *trasmettere e tramandare*: trasmettere eredità, cioè un patrimonio genetico, così come beni e valori; tramandare il nome e con esso le origini. I "tratti del carattere" della persona come membro familiare sarebbero un mix di eredità (patrimonio genetico) e di connessioni con le origini (somialtanze tra membri familiari).

Le azioni in questione chiamano in causa la presenza di una *spaziotemporalità familiare* entro cui esse si dispiegano<sup>15</sup>, assumendo la forma della *trama*. La letteratura, la pittura, il cinema ci aiutano ad individuare le diverse trame familiari e a concepire anche il valore del caso, dell'accadimento imprevisto, del disordine che rompe il flusso. È il trauma-caso-accadimento che infatti mette in luce le risorse presenti nella relazione familiare, o la loro carenza e così il bisogno di nuova azione. È in tal senso che possiamo dire che ciò che vincola apre alla possibilità (Ceruti, 1986).

Emerge qui la funzione cruciale del *transfert generazionale* che vive di azioni compiute, ma anche omesse, di volontà e consapevolezza dei suoi membri, ma anche di ciò che sfugge al loro controllo dando luogo all'inaspettato e all'imprevisto. Era forse prevedibile che l'incremento di attenzione psicologica nei confronti del bambino desse vita ad una generazione che ha difficoltà ad assumersi responsabilità generazionali? Migliorando il "bambino" perdiamo forse la rischiosità e la responsabilità propria dell'età adulta?

<sup>14</sup> Tale azione è intesa come *invariante culturale*. Molti e persino contraddittori possono essere i modi con cui la "triplice differenza" è affrontata nelle varie culture, ma *tutte* hanno il medesimo compito. Questo specifica, e perciò stesso vincola, la natura della relazione familiare.

<sup>15</sup> Nel testo "L'albero della discendenza" (Cigoli, 2006) vengono presentate le diverse forme di spaziotemporalità familiare così come il valore che assume la trasgressione generazionale.

La continuità e la coerenza di cui parla Reiss, relativamente al formarsi della memoria individuale, starebbero allora nell'incastro, o *intreccio generazionale*, che viene a realizzarsi di generazione in generazione. Fatto interessante è che la continuità non consiste affatto in qualcosa di lineare (predefinito), quanto piuttosto nel rinnovare, attraverso le transizioni che caratterizzano la vita familiare, il valore del legame con l'altro.

### **LE PORTE DI ACCESSO ALLA REALTÀ FAMILIARE**

Il presente contributo è partito facendo riferimento al pensiero di David Reiss a proposito di "famiglia rappresentata" e "famiglia praticante". Ho cercato di mettere in luce come si tratti di ambiti della *realtà relazionale*; come porte diverse di accesso a tale realtà esse la illuminano in maniera specifica. Non è data la possibilità della "visione totale"; è data invece quella di far luce sul "relazionale", lasciando nell'ombra aspetti di tale realtà (Cigoli, 1997).

Dobbiamo però soffermarci sul costrutto di realtà. Generalmente si oppone reale (relativo alla "res", alla cosa che esiste in sé e per sé) ad apparente (finzionale, illusorio); il principio di realtà a quello di piacere (da che parte stiamo?); la realtà inconscia (il modo di conoscere della mente umana basato sulla logica degli affetti) a quella razionale (la "logica apollinea" come direbbe Giorgio Colli (1977), seguendo Friedrich Nietzsche, differenziandola da quella "dionisiaca". Possiamo però far dialogare tra loro le logiche e creare così una nuova realtà.

Discutiamo di una realtà fenomenica e di una realtà mentale. Neghiamo l'esistenza di una realtà oggettiva al di fuori di un soggetto che la conosce, oppure riconosciamo che esiste una connessione tra soggetto conoscente e realtà fenomenica.

Diamo valore alla "realizzazione" come funzione mentale, ma ne affermiamo significati diversi: per gli uni essa assume il senso di rendersi conto (insight, illuminazione, presa d'atto); per gli altri ha invece il senso di "ridurre in moneta" (lo scopo, l'utile che ne deriva, il cambiamento adattivo).

Se poi dovessimo rifarci alla letteratura dovremmo ricordare, seguendo Roman Jakobson (1968), come sia gli autori classici che quelli romantici, decadenti, futuristi ed espressionisti abbiano affermato con insistenza la *fedeltà alla realtà* quale principio fondamentale del loro programma estetico. Ovviamente essi hanno dato un'interpretazione specifica, e così diversa, di tale realtà, o meglio, hanno avviato e vivificato un'interazione specifica con la medesima.

Ciò è dovuto al carattere rappresentativo (ecco ancora il termine che ci interessa) dell'invenzione letteraria che si confronta con la realtà delle rela-

zioni sociali. Tale connessione emerge anche attraverso le “fonti” di frequente usate in letteratura: un epistolario trovato per caso; le memorie scritte di un personaggio storico; un monumento e la sua storia e così via. D'altronde l'autore di tanto in tanto ci tiene a “svelare” al lettore che si tratta di un'opera d'invenzione (Todorov, 1965).

Siamo così di fronte all'annosa questione del rapporto tra letteratura e vita. Come si ricorderà Luigi Pirandello (1922) diceva che la realtà o la si vive, o la si scrive. Potremmo anche sostituire l'avversativo (o) con il congiuntivo (e) perché ciascuna di esse offre qualcosa di sé all'altra. Da parte sua Northrop Frye (1982) non ha dubbi: quella letteraria è una vera e propria realtà, con suoi confini e sue regole. È insomma *una* tra le realtà, insieme a quella sociale, a quella psicologica e a quella spirituale.

Se poi dovessimo passare alla pittura di nuovo dovremmo riconoscere la presenza, nel Novecento, di “realismi” più che di un'unica corrente realista. Dalla Russia alla Germania, dall'Italia agli Stati Uniti la corrente realista acquista infatti forme e significati estetici differenti.

In sintesi: la realtà non è una, né è semplice; il che significa che abbiamo bisogno di essere contestualizzata. Così, occupandoci di “realtà relazionale” dovremmo essere in grado di articolare tra loro la fattualità del mondo interiore della persona, e con essa la realtà dei sentimenti, delle fantasie e del modo di procedere inconscio della mente, basato proprio sul sentire (Matte Blanco, 1975), con la fattualità dello scambio tra i membri familiari e con essa la realtà di azioni portatrici di violenza, abuso, inganno, così come di sollecitudine, compassione, lealtà.

Per tenere connessi i due ambiti della realtà relazionale ci servono però concetti-ponte che facciano da *contesto*. Ciò per rispondere al principio di coerenza. Come dirò poi, essi riguardano i concetti di *persona* e di *legame*.

Prima però rifacciamo il percorso partendo dalla domanda cruciale che David Reiss si è posto: dove sta la memoria? Mnemosine, lo si ricorderà, è madre delle Muse; la memoria-ricordo è, cioè, il fondamento della “poiesis” propria della specie umana, i cui segni sono il sogno, la poesia, le arti, la costruzione del pensiero e l'invenzione. Mnemosine, inoltre, assicura la continuità, nel senso che la memoria-ricordo è in grado di trascendere il tempo cronologico, permettendo di connettere tra loro vissuti ed esperienze anche molto lontane tra loro. Sant'Agostino parlerebbe di “distensio animi”.

Ora, a proposito di “memoria” David Reiss ha individuato la presenza di due prospettive: quella dell'attribuzione di valore alla realtà rappresentata, facendo riferimento alla teoria dell'attaccamento e quella dell'attribuzione di valore alla realtà praticante, facendo riferimento alla ricerca familiare. Nel primo caso la continuità troverebbe la sua origine e il suo fondamento nell'interiorizzazione dei legami diadici (madre-bambino), a loro volta

influenzati in senso generazionale (la regolazione emotiva della madre a partire dal suo essere figlia). Nel secondo caso il fondamento si situerebbe nella partecipazione del bambino-figlio alle pratiche familiari (rituali, costruzioni di storie e così via).

Ho argomentato in proposito come la teoria dell'attaccamento sia coerente con un approccio alla realtà psichica di tipo evuzionistico e neurobiologico, piuttosto che con una visione intersoggettiva e gruppale della medesima (Pontalti, Menarini, 1989; Lo Verso, 1994). Ho così proposto, proprio per rispettare il principio di coerenza, una concezione del costituirsi della realtà psichica attraverso il ricordo, secondo questa chiave interpretativa. Essa si richiama tanto ad unità di significazione triangolare (e non diadica), quanto ad una visione del mondo interiore della persona come un teatro di relazioni familiari<sup>16</sup>. È in tal senso che parlo di *corpo familiare rappresentato*.

In quanto poi alla famiglia praticante ho argomentato come sia differente far riferimento alla famiglia intesa come gruppo generico, oppure come gruppo ad alta specializzazione. L'omologia è una procedura del pensiero piuttosto "scivolosa". La specializzazione del gruppo familiare consiste nel fatto che ha come compito quello di affrontare una triplice differenza: quella di genere, di generazione e di stirpe. Si tratta di un'*invariante culturale* che trova differenti risposte all'interno delle culture e che non va affatto confuso con l'attenzione sociologica e storica alle varie forme di famiglia (allargata o nucleare, di lignaggio o democratica, ricostituita o monoparentale).

Inoltre parlare di famiglia praticante significa dar valore all'*azione* e non al comportamento. Di quale teoria dell'azione allora servirsi? Coesistenza, compresenza, campo dialogico costituiscono il centro dell'interesse di molti ricercatori in campi scientifici tra loro diversi e ciò da parecchio tempo. Tra di essi basterà citare Lev Vygotsky, Peter Berger e Thomas Luckmann, George Herbert Mead, Kurt Lewin, John Austin e John Searle, e perché no Fëdor Dostoevskij (Bachtin, 1977). Tale interesse ha dato vita a ricerche di carattere *interattivo-conversazionale*. Ronald Harrè, ad esempio, ha parlato di conversazione espressiva, Olbrechts-Tyteca di conversazione persuasivo-retorica, Gianpaolo Lai di conversazione felice, Michael White di conversazione narrativa. Come sappiamo l'approccio narrativista, che vede in Jerome Bruner e Kenneth Gergen i suoi antesignani, ha trovato nei costruttivisti sistemici un'entusiastica accoglienza.

<sup>16</sup> A differenza del pensiero di Franco Fornari in cui l'attenzione è rivolta ai ruoli con il rischio di ipostatizzarli, qui l'attenzione è rivolta alle funzioni (paterna, materna, fraterna...) e ai legami tra i "personaggi", così come con l'altro non familiare e la natura.

Ora, Paul Ricoeur (1985; 1987) ci ricorda che i segni specie-specifici dell'uomo sono l'*azione e il racconto*. Ciò significa che non possiamo ridurre l'uno all'altro, come capita al filone narrativista in psicoterapia, ma che dobbiamo definirne tanto la specificità quanto la correlazione.

A proposito dell'azione occorre infine stabilire la differenza tra *interazione e relazione*. Non è certo a caso che per alcuni ricercatori l'interazione (lo scambio) costituisca l'origine del discorso, mentre per altri è invece la relazione ad essere "originaria". Mi riferirò a tale proposito al contributo di Francis Jacques (1986; 2002) che da una prospettiva filosofico-linguistica sottolinea come la relazione anticipi ogni discorso, vale a dire che è il "principio di relazione" a fondare la reciprocità interlocutoria. È la relazione, insomma, che fa da movente alle convergenze, alle divergenze e alle mutue aspettative degli interlocutori, così come la loro interazione<sup>17</sup>. Resta però sempre da discutere la dominanza pressoché assoluta attribuita al linguaggio rispetto, ad esempio, al valore delle immagini.

Andiamo allora alla radice etimologica del termine dove troviamo "re-ligo", cioè legame. Il legame è così all'origine; è il legame (la sua necessità) che fonda tanto l'azione, quanto il racconto. La radice "re-ligo" introduce anche l'*aspetto sacrale* (religione), a dire della sacralità del legame tra gli uomini e di loro stessi con la natura-ambiente di vita. È questa, peraltro, la posizione di fondo sia di Gregory Bateson (1987) che di Edgar Morin (2002; 2004).

Ora, l'azione familiare viene qui intesa come *transfert generazionale* che trova nelle azioni specifiche del trasmettere, del tramandare e del trasgredire il suo proprio. Ne deriva una concezione drammaturgica della relazione familiare, già presente peraltro in Aristotele (Dolezel, 1987). E il racconto? Esso ha lo spazio che già David Reiss gli riconosce: quello della narrazione congiunta e della partecipazione alla sua costruzione, così come ai suoi mutamenti. È certo però che sulla scena familiare i membri non si limitano a narrare, poiché essi agiscono una trama a cui peraltro sono anche soggetti. Il teatro, fin dalle sue origini sacre, è lì ad evidenziarlo.

Quali sono allora i concetti che connettono il corpo familiare rappresentato e il corpo familiare agente? Quelli di persona e di legame. *Persona*,

<sup>17</sup> "Hic et nunc" e sequenza costituiscono la base empirica delle ricerche interazioniste e i "pattern" ne sono dei derivati di senso. Gestione della spazialità, della temporalità e dei valori simbolici costituiscono invece la base empirica della ricerca relazionale (Cigoli, 1992; 1997; 2006; Cigoli, Scabini, 2006).

Varrà la pena ricordare che l'azione è significata nel cognitivismo come piani e strategie razionali, mentre in psicoanalisi prende facilmente la connotazione negativa dell'"agito".

come si sa, viene da “maschera” che fa risuonare voci (ed ecco di nuovo la tragedia greca), ma essa rimanda anche a “essere in relazione”, un essere in relazione che opera attraverso il corpo. In quanto a *legame* abbiamo già evidenziato il suo essere “re-ligo” e il suo aspetto sacrale. Possiamo così affermare che è il mondo dei legami a costituire il destino degli uomini. I legami presentano aspetti affettivi, ma non si riducono affatto ad essi comprendendo anche il registro etico.

Torniamo allora al tema della memoria-ricordo che possiamo situare entro la cornice della persona-relazione, nel senso che essa si fonda tanto su legami interiorizzati, quanto sul transfert generazionale. Ciò significa che la persona, sulla base della sua appartenenza alla matrice familiare, è soggetta anche a “legami che sfuggono”. Non a caso gli studi psicoanalitici relativi alla trasmissione generazionale sottolineano la presenza nella persona di traumi e lutti non elaborati provenienti dalle generazioni precedenti. Racamier (1992) ha parlato in proposito di “ingranamento”. A questo tema ho dedicato nel corso degli anni particolare attenzione (Cigoli, 1992; 1996; 1997; 2001; 2006).

#### **LAVORARE ALLA VIGNA DELLA RELAZIONE**

Che effetti ha tale visione della realtà relazionale per il lavoro clinico? Direi i seguenti: la relazione non è negoziabile; ha la forma della spirale; è critica; è ottativa; è ambigua. Consideriamo separatamente i vari aspetti.

*La relazione non è negoziabile.* La negoziazione è un compromesso: suo scopo è quello di arrivare al consenso sulla base di aspettative reciproche che devono trovare un punto d'incontro e perciò stesso comportano una rinuncia reciproca (ecco la regola).

Il legame tra gli uomini non è però negoziabile. Esso ha in sé il valore primo e ultimo perché costituisce il fondamento e il destino della persona (il suo “essere dialogico”)<sup>18</sup>. Lo sa bene chi si occupa di relazioni familiari: è impossibile uscire dalla relazione con l'altro; essa è un vincolo eterno. È invece possibile rifletterla, modificarla, accettarla anche se dolorosa. Per quanto ci siano abbandoni, ripudi, alienazione, omicidi-suicidi, attribuzione all'altro del male, tali azioni non hanno il potere di annullare il legame. Si può insomma essere anti-legame, si può cioè pervertire il legame, ma non è dato uscire dal mondo dei legami. Sarebbe cambiare natura.

<sup>18</sup> Jacques ricorda che con la negoziazione si sa qual è (dovrebbe essere) il punto d'arrivo, mentre nel dialogo si ignora il punto di arrivo. Ciò che infatti conta è l'attività di elaborazione congiunta di significati. Come ho affermato il linguaggio va però correlato con il *gesto* (atto, omissione) e l'azione dei corpi.



Clinicamente parlando, ciò significa pensare costantemente in termini di legami e loro vicissitudini e collaborare con i membri familiari non solo a riconoscere le fonti del dolore generazionale, ma anche a sostenere l'*ethos* della relazione. Di nuovo torna in scena l'azione come quella di comprensione, di compassione, di riconciliazione, di perdono, di accettazione e di rilancio della fiducia-speranza nel legame (Pontalti, 2000; Cigoli, 1996; 2006; Ricoeur, 1998).

*La relazione è a spirale.* La circolarità della relazione non è affatto limitata al piano orizzontale dove opera la responsabilità reciproca. Essa assume infatti la forma della spirale perché la responsabilità è rivolta, di generazione in generazione, nei confronti delle generazioni successive. D'altronde essendo i genitori (padri-madri) figli e fratelli viventi in uno specifico tempo storico e all'interno di una cultura, occorre considerare il transfert generazionale e gli aspetti latenti di senso che lo caratterizzano. Come ho affermato la memoria travalica la persona in quanto membro familiare. Si tratta dei "legami che sfuggono", ma che agiscono nelle relazioni.

La responsabilità è qui intesa come capacità responsiva, vale a dire come capacità di porre e porsi domande, di ricercare il senso, di compiere scelte e di rischiare l'azione nello scambio con l'altro. Una clinica aperta solo al porsi domande, a incrementare la ricerca di senso plausibile e a costruire nuove narrative rischia di chiudere la responsabilità al mondo del linguaggio<sup>19</sup>. Ovviamente le scelte di azione sono "nelle mani" dei membri familiari, ciascuno secondo le sue possibilità.

*La relazione è critica.* Proprio perché organizza differenze, la relazione familiare è costantemente esposta non solo al rischio, ma anche al danno. Sono le prove rappresentate dalle transizioni<sup>20</sup> che fanno emergere la qualità dei legami, la loro debolezza-precarietà e le risorse che da essi emanano. È proprio la consapevolezza della criticità della relazione che influenza l'azione clinica; lo fa attraverso i sentimenti di umiltà, compartecipazione, compassione, tenerezza dei terapeuti.

<sup>19</sup> A differenza della posizione costruttivista che vede l'etica come connessa al linguaggio e come incremento delle possibilità di scelta del soggetto (cambiare linguaggio, cambiare premesse logiche e visioni del mondo, costruire altra narrazione) qui viene ribadito il valore dell'*ethos* legato alla "praxis". Cfr. a proposito di etica costruttivista Bertrando, Bianciardi (2006). Per un'etica della complessità cfr. anche Onnis (1994) e Morin (2004) che connette l'etica proprio al *valore* del legame e del legarsi all'altro.

<sup>20</sup> C'è differenza tra una concezione per "ciclo di vita" di carattere evolutivo e una concezione "problematica" delle relazioni familiari che vede nelle *transizioni* e nelle modalità per affrontarle, ma anche per evitarle o disconoscerle, il suo punto cruciale. Cfr. Scabini, Cigoli (2000); Malagoli Togliatti, Cotugno (1996).

*La relazione è teleologico-ottativa.* Di frequente si confondono l'imperativo ("tu devi", "io devo") con l'ottativo ("è desiderabile", "tende a", "è rivolto verso"). La relazione non è vacua, ma ha una matrice simbolica: si tratta del rapporto tra fiducia-sfiducia, speranza-disperazione, equità-ingiustizia, lealtà-slealtà. Tali polarità sono in realtà in dialogo tra loro e l'ottativo indica in che cosa possiamo sperare, per dirla con Kant, e che cosa merita di essere coltivato. Ma l'ottativo non è un imperativo (Ricoeur, 1987).

*La relazione è ambigua.* È questo l'aspetto dinamico dei legami che vivono *tra dono e dovere*. Il dono può essere generoso e rivolto a sostenere e ad espandere il legame con l'altro, ma può essere anche velenoso (Godbout, 1992). A sua volta il dovere (compito) può muovere il sentimento dell'obbligo costrittivo, o quello del sacrificio responsabile. È l'ambiguità del dono-dovere (cioè la presenza di una "doppia natura") che spinge i familiari verso il lavoro di riflessione. Così insieme al valore della "vita attiva" viene sostenuto il valore della "vita riflessiva" (cosa posso fare per l'altro? come posso rilanciare il legame? Cfr. Arendt, 1958).

In conclusione; l'attività clinica vive di linguaggio, di immagini e di azione e intende esercitare influenza. L'influenza è stata di frequente confusa con l'esercizio del potere; in realtà senza influenza relazionale non c'è specie umana. Così incontrare famiglie significa creare un contesto in cui tutti, membri familiari e terapeuti, possano dedicarsi a lavorare alla vigna della relazione. L'accesso alla vigna è duplice, o attraverso il corpo familiare rappresentato del singolo membro, o attraverso il corpo familiare agente, coinvolgendo i membri familiari. Proprio perché entrambe le vie si fondano sul *credere* nella persona e nel legame è possibile transitare dall'una all'altra<sup>21</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- Arendt H. (1958) *Vita activa. La condizione umana* (tr. it. Bompiani, Milano 1989)
- Attili G. (2001) "Relazioni e attaccamento tra biologia e cultura. I legami di attaccamento nella rete familiare", in *Terapia Familiare*, 66-67: 121-140
- Bachtin M. (1977) *Dostoevskij. Poetica e stilistica* (tr. it. Einaudi, Torino 1982)
- Bateson G., Bateson M.C. (1987) *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro* (tr. it. Adelphi, Milano 1989)
- Bertrando P., Bianciardi M. (2006) *Possibilità e responsabilità. L'etica di Heinz von Foerster, il postmoderno e la pratica clinica*, in P. Barbetta, D. Toffanetti, *Divenire umano*, Meltemi, Roma

<sup>21</sup> L'interfaccia interattivo-soggettivo, o quella famiglia-individuo viene così ad assumere la figurazione *persona-relazione*.

- Bocchi G., Ceruti M. (a cura di) (1991) *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano
- Bowlby J. (1973) *Attaccamento e perdita. II. La separazione dalla madre* (tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1978)
- Bussell A.D., Reiss D. (1993) *Genetic Influences on Family Process: The Emergence of a New Framework for Family Research*, in E. Walsh (a cura di) *Normal Family Processes*, Guilford Press, New York
- Byng-Hall J. (1995) *Le trame della famiglia. Attaccamento sicuro e cambiamento sistemico* (tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 1998)
- Carli L. (a cura di) (1999) *Dalla diade alla famiglia. I legami di attaccamento nella rete familiare*, Raffaello Cortina, Milano
- Ceccarelli M. (2001) "La relazione incarnata. Neurobiologia e complessità del comportamento umano", in *Terapia Familiare*, 66-67: 95-118
- Ceruti M. (1986) *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano
- Cigoli V. (1992) *Il corpo familiare. L'anziano, la malattia, l'intreccio generazionale*, FrancoAngeli, Milano
- Cigoli V. (1996) *La dimensione etica nell'azione familiare*, in P. Amerio (a cura di), *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*, Bollati Boringhieri, Torino
- Cigoli V. (1997) *Intrecci familiari. Realtà interiore e scenario relazionale*, Raffaello Cortina, Milano
- Cigoli V. (2001) "Il corpo familiare. Scenario rappresentazionale e azione generazionale", in *Interazioni*, 2: 29-42
- Cigoli V. (2006) *L'albero della discendenza. Clinica dei corpi familiari*, FrancoAngeli, Milano
- Cigoli V., Scabini E. (2006) *Family Identity. Ties, Symbols, and Transitions*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah
- Cigoli V., Margola D., Gennari M.L. (2005) "Fratelli e divorzio: dall'ambiente condiviso al contesto generazionale", in *Terapia Familiare*, 78: 5-27.
- Colli G. (1977) *La sapienza greca*, Adelphi, Milano
- Crittenden P.M. (1999) *Attaccamento in età adulta. L'approccio dinamico-maturo alla Adult Attachment Interview* (tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 1999)
- Damasio A. (1999) *Emozione e coscienza* (tr. it. Adelphi, Milano, 2000)
- Doane J.A., Diamond D. (1994) *Affect and Attachment in the Family: A Family-Based Treatment of Major Psychiatric Disorder*, Basic Books, New York
- Dolezel L. (1987) *Poetica occidentale. Tradizione e progresso* (tr. it. Einaudi, Torino, 1990)
- Dunn J., Plomin R. (1990) *Vite separate. Perché i fratelli sono così diversi?* (tr. it. Giunti, Firenze, 1997)
- Dunn J., Plomin R. (1991) "Why are Siblings so Different? The Significance of Differences in Siblings' Experiences Within the Family", in *Family Process*, 30, 3: 271-283

- Edelman G.M. (1989) *Il presente ricordato. Una teoria biologica della coscienza* (tr. it. Rizzoli, Milano, 1991)
- Edelman G.M., Tononi G. (2000) *Un universo di coscienza. Come la materia diventa immaginazione*, Einaudi, Torino
- Fivaz-Depeursinge E., Corboz-Warnery A. (1999) *Il triangolo primario. Le prime interazioni triadiche tra padre, madre, bambino* (tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2000)
- Fornari F. (1981) *Il codice vivente*, Bollati Boringhieri, Milano
- Frye N. (1982) *Il grande codice. La Bibbia e la letteratura* (tr. it. Einaudi, Torino, 1986)
- Godbout J.T. (1992) *Lo spirito del dono* (tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1993)
- Guidano V. (1987) *La complessità del Sé* (tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1988)
- Jacques F. (1986) "La reciprocité interpersonelle", in *Connexions*, 47: 110-136
- Jacques F. (2002) *Per un interazionsimo forte*, in C. Galimberti (a cura di) *La conversazione*, Guerini e Associati, Milano
- Jakobson R. (1968) *Il farsi e il disfarsi del linguaggio* (tr. it. Einaudi, Torino, 1971)
- Kantor D., Lehr W. (1975) *Inside the Family: Toward a Theory of Family Process*, Jossey-Bass, London
- Lewis J.M., Beavers W.R., Gosset J.T., Phillips V.A. (1976) *No Single Thread: Psychological Health in Family Systems*, Brunner/Mazel, New York
- Liotti G. (1994) *La dimensione interpersonale della coscienza*, NIS, Roma
- Liotti G. (2001) "Interazioni tra corredo genetico, esperienza relazionale e biochimica cerebrale: commenti a un'indagine sperimentale", in *Terapia Familiare*, 66-67: 141-156
- Liverta Sempio O., Marchetti A., Lecciso F. (2005) *Teoria della mente. Tra normalità e patologia*, Raffaello Cortina, Milano
- Lo Verso G. (1994) *Le relazioni soggettuali*, Bollati Boringhieri, Torino
- Main M., Goldwin S. (1984) *Adult Attachment Interview and Classification System*, Manuale, Dipartimento di Psicologia, Università della California, Berkeley
- Malagoli Togliatti M., Cotugno A. (1996) *Psicodinamica delle relazioni familiari*, Il Mulino, Bologna
- Matte Blanco (1975) *L'inconscio come insiemi infiniti* (tr. it. Einaudi, Torino, 1981)
- McLean P.D. (1973) *Evoluzione del cervello e comportamento umano* (tr. it. Einaudi, Torino, 1984)
- Minuchin S. (1974) *Famiglie e terapie della famiglia* (tr. it. Astrolabio, Roma 1976)

- Morin E.** (2002) *Il metodo. V. L'identità umana* (tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2005)
- Morin E.** (2004) *Il metodo. VI. Etica* (tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2005)
- Onnis L.** (1994) "Verso un'etica della complessità", in *Psicobiiettivo*, 14, 3: 59-64
- Pirandello L.** (1922) *Novelle per un anno*, edizione a cura di M. Costanzo, Mondadori, Milano, 1990
- Pontalti C.** (2000) *Pacificazione e perdono nella clinica familiare: ordinatori etici nelle professioni di aiuto*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *Dono e perdono nelle relazioni familiari e sociali. Studi Interdisciplinari sulla Famiglia* 18, Vita e Pensiero, Milano
- Pontalti C., Menarini R.** (1989) "Le matrici gruppali in terapia familiare", *Terapia Familiare*, 31: 15-26
- Racamier P.C.** (1992) *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi* (tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 1993)
- Reiss D.** (1981) *The Family's Construction of Reality*, Harvard University Press, Cambridge
- Reiss D.** (1989) *La famiglia rappresentata e la famiglia reale*, in A.J. Sameroff, R.N. Emde (a cura di) *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia* (tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1991)
- Reiss D.** (2005) "Personality and marital satisfaction: A behavioural genetic analysis", in *European Journal of Personality*, 19, 3: 205-227
- Ricoeur P.** (1985) *Tempo e racconto, vol. III* (tr. it. Jaca Book, Milano, 1988)
- Ricoeur P.** (1987) *Sé come altro* (tr. it. Jaca Book, Milano, 1990)
- Ricoeur P.** (1998) *Ricordare, dimenticare, perdonare* (tr. it. Il Mulino, Bologna, 2004)
- Scabini E., Cigoli V.** (1994) *The Organisation Identity of the Family. A Multimethod Approach to Family Relationships*. Documento interno CSRF, Università Cattolica, Milano. Inviato a David Reiss
- Scabini E., Cigoli V.** (2000) *Il familiare. Legami, simboli, transizioni*, Raffaello Cortina, Milano
- Searles H.F.** (1965) *Il tentativo di far impazzire l'altro*, in *Scritti sulla schizofrenia* (tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1969)
- Siegel D.J.** (1999) *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale* (tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2001)
- Stern D.N.** (2004) *Il momento presente. In psicoterapia e nella vita quotidiana* (tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2005)
- Todorov T.** (1965) *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico* (tr. it. Einaudi, Torino, 1968)
- Zaccagnini C., Zavattini G.C.** (2006) "Oltre la diade: l'intersoggettività e la prospettiva di E. Fivaz-Depeursinge", in *Infanzia e Adolescenza*, 2: 74-84

- Zavattini G.C. (1998) *Introduzione* a J. Byng-Hall, *Le trame della famiglia. Attaccamento sicuro e cambiamento sistemico*, op. cit., XI-XIX
- Zavattini G.C. (2000) *Introduzione* a E. Fivaz-Depeursinge, A. Corboz-Warnery *Il triangolo primario. Le prime interazioni triadiche tra padre, madre, bambino*, op. cit., XI-XXIII

**RIASSUNTO.** Il contributo parte dallo studio di David Reiss relativo alla differenza tra famiglia rappresentata e famiglia reale, o praticante. Secondo l'autore si tratta di una differenza di omologia. In realtà viene evidenziato come la differenza tra programmi di ricerca sia epistemologica. Così la teoria dell'attaccamento, a cui Reiss fa riferimento relativamente al livello rappresentazionale, è coerente, proprio per la sua fondazione evolucionista e diadica, con la visione neuropsicobiologica. L'approccio intersoggettivo-gruppale alla realtà psichica da parte sua trova coerenza, proprio per la fondazione gruppale o triadica, con la visione antropologico-storica. Viene così proposta un'altra articolazione tra i livelli della realtà relazionale che trova la sua coerenza attraverso i concetti-ponte di *persona* e *legame*. Si tratta dei costrutti di corpo familiare rappresentato e di corpo familiare agente. Nello stesso tempo viene criticata l'omologia che Reiss fa tra famiglia e gruppi sociali. In realtà la relazione familiare è *specificata* avendo il compito di affrontare una "triplice differenza", quella tra generi, generazioni e stirpi. Sulla base di un lavoro di ricerca che dura da molti anni l'autore del contributo evidenzia in particolare la realtà del transfert generazionale che opera attraverso le *azioni* del trasmettere, tramandare, trasgredire. In sintesi; la memoria-ricordo tanto si fonda su legami interiorizzati quanto su ciò che sfugge al soggetto sulla base del transfert generazionale. Vengono infine presentati i *principi* che regolano l'attività clinica che sono così riassumibili: la relazione non è negoziabile; ha la forma della spirale; è critica; è ottativa; è ambigua. Per ciascuno di tali principi viene presentato un commento clinico.

**Parole chiave:** corpo familiare rappresentato, corpo familiare agente, persona, legame, principi di clinica relazionale.

*SUMMARY. This article starts from David Reiss' study about the difference between represented family and real or practicing family. According to the author it's a difference of homology. Actually he underlines how the difference between research programs is an epistemologic one. So the attachment theory, which Reiss refers to concerning the representational level, is coherent, because of its evolutionistic and dyadic foundation, with the neuropsychobiological perspective.*

*The intersubjective and group approach to psychic reality, because of its group or triadic foundation, is coherent with the anthropological-historical perspective. Another articulation between the levels of relational reality is proposed, this founds its coherence through the concepts of person and bond. It's the construct of the represented family body and the family body in action.*

*At the same time, Reiss' homology between family and social groups is criticized. Actually family relationship is specific, having to deal with a "triple difference", the difference between genders, generations and lineages.*

*According to a research work that has been going on since many years, the author of this article particularly emphasizes the truth of the generational transfert that operates through the actions of transferring, handing down, transgressing. In short; the memory is founded on internalized bonds and on what escapes the subject on the basis of the generational transfert as well.*

*Finally, the principles that govern the clinical activity can be summarized this way: the relationship isn't negotiable; it has the form of a spiral; it's critical; it's optative; it's ambiguous. For each of these principles a clinical note is illustrated.*

**Key Words: Represented Family Body, Family Body in Action, Person, Bond, Principles of Relational Clinic.**